

GIGI RIVA

con Gigi Garanzini



MI CHIAMAVANO

ROMBO DI TUONO

Rizzoli

GIGI RIVA

con Gigi Garanzini

Mi chiamavano Rombo di Tuono

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16094-0

Prima edizione: gennaio 2022

Impaginazione: Corpo4 Team

Crediti fotografici: Pagina 15, 18, 19, 20, 21, 22, 26, 28, 32, 34, 37, 39, 40-41, 46, 54, 55, 56, 58-59, 60, 61, 69, 71, 72, 73, 77, 78, 82, 91, 94, 98, 100, 101, 103, 113, 114, 116, 124 in alto, 125 in basso, 128, 129, 130, 131, 132, 135, 138-139, 144, 149, 150, 151, 156, 162, 168 Archivio Privato Gigi Riva; pagina 89, 106, 110, 115, 123, 125 in alto, 163, © Ansa; pagina 48-49, 66, 76, 96, 108, 124 in basso © Olycom/Lapresse; pagina 120 © Mondadori Portfolio/Walter Mori; pagina 141 © Patrick Hertzog/Getty Images; pagina 157 © Enrico Lotti/Getty Images; pagina 172 in alto © Mondadori Portfolio/Archivio Apg; pagina 172 in basso © Juventus FC – Archive/ Getty Images; pagina 173 in alto © Vincenzo Pinto/Getty Images; pagina 173 in basso © Dino Panato/Getty Images; pagina 177 © Franco Origlia/Getty Images; pagina 183 © Carlo Baroncini/Getty Images

L'Editore ha fatto il possibile per reperire i proprietari dei diritti, rimane a disposizione per gli adempimenti d'uso.

Prefazione

di Gigi Garanzini

Aver prestato la penna a Giggiriva è stato innanzitutto un onore. Poi un piacere. A tratti anche una fatica perché – è lui a dirlo – quel gran chiacchierone non è mai stato, e si sa che andando avanti con gli anni si procede per sottrazione.

Nella conversazione, nel racconto, nella ricostruzione di una carriera e di una vita che hanno tutta l'aria del romanzo, lui si muove come ha sempre fatto sul campo. Senza fronzoli, senza mai un tocco di troppo, diritto verso la porta perché è il gol la sola cosa che conta. *Droit au but*, alla maniera dei marsigliesi: diritto al gol, con tanto di doppio senso. Per Giggiriva, scritto per l'appunto così, come ai tempi d'oro, tutto attaccato e raddoppiato alla sarda, un marchio di fabbrica e un imperativo categorico insieme. Prendere o lasciare.

Prendere, che discorso. Sia l'uomo sia il campione. Il fuoriclasse di ieri che nel calcio di oggi fa fatica a riconoscersi. Che continua a guardarlo e a seguirlo perché gli fa comunque compagnia, ma è molto, troppo

lontano da come l'ha conosciuto e vissuto ai livelli più alti. Le rose allargate, per dirne una, la logica dell'alternanza, tutti quei cambi in corso d'opera. «Ma io gioco, vero?» La telefonata di convocazione di Valcareggi si chiudeva invariabilmente con questa domanda. Problema che allora non si pose mai, oggi chissà. E non voglio guastarvi la sorpresa di scoprire come l'avrebbe affrontato e risolto.

I ricordi più lontani, che sono poi anche i più nitidi alla nostra età – ci dividono tre anni e qualcosa – somigliano tanto a spezzoni di neorealismo. Rigorosamente in bianco e nero.

Il suo amico Giuannun che lo portava sul sellino della moto da un torneo notturno all'altro, la tv regalata coi primi soldi alla madre che mostrava alle amiche anche l'antenna sul tetto, la sola del quartiere, il menu del giorno una volta sbarcato a Cagliari, con l'ovetto crudo la mattina appena sveglio, i tifosi che arrivavano all'Amsicora ore prima della partita e dalle sporte estraevano pane, vino e maialetto.

Una squadra di fumatori incalliti, allenata da un filosofo del calcio, e non solo, gli insulti all'arbitro Lo Bello a Torino nella partita-scudetto, e meno male che si stimavano e si davano del tu. Le scorribande in macchina nei dintorni di Cagliari, quando i compagni lo chiamavano "Hud il selvaggio" per via della somiglianza con Paul Newman, hai detto niente, la nottata genovese a

casa del suo idolo De André a scambiarsi sorrisi e silenzi scongelati infine dal whisky, e hai ridetto niente.

E poi le lettere di Grazianeddu, ebbene sì, il bandito Mesina, i bigliettini al femminile sotto il tergicristallo, la scoperta dell'amore che non perdona, la voglia di diventare padre.

Sino alla nascita dei due figli che lo salva, comunque lo protegge dal ritorno della depressione a carriera precocemente terminata. Anni anche di agguati alla privacy, che è sempre stata tra i primi dei suoi comandamenti: ne sanno qualcosa i paparazzi del tempo, perché quando non bastavano le buone lui conosceva anche le cattive.

Senza mai rinunciare a essere se stesso, ai suoi principi, a un'etica istintiva che i genitori non avevano fatto in tempo a insegnargli ma lui aveva comunque spugnato da un ambiente povero e sano. Le idee chiare, la schiena ben dritta, l'orgoglio di sapersi non in vendita. Fossero i quattrocento milioni del '72 che Zeffirelli gli offrì per fare San Francesco, o i miliardi del '73 che Boniperti pose sul piatto per portarlo finalmente alla Juventus. Dissero e scrissero tutti che quella era la volta buona, dopo tanti tentativi falliti. Lui torna a spiegare oggi, mezzo secolo dopo, il perché e il percome di un rifiuto che fece a sua volta epoca. E le ragioni, persino le parole sono le stesse di allora. D'altra parte la sua risposta preferita, anche per molto meno, una premiazione, un invito mondano, una

partecipazione in tv è sempre stata «no». Non sempre seguito da un grazie.

Anche al Cagliari aveva detto «no», di primo acchito: dal suo piccolo mondo antico del Lago Maggiore nemmeno sapeva dove fosse. Poi se n'è molto semplicemente innamorato, ed è diventato più sardo dei sardi prima ancora di assurgere a simbolo dell'isola. Tenendo ben presente che la sua Sardegna non è quella da copertina: lui ne ha sfogliate, una a una, tutte le pagine interne ed è da quelle che non si è mai più voluto staccare. La sua gente sono gli umili. Per la buona ragione, scandisce orgogliosamente, che io vengo da lì.

Chi lo ha visto giocare, e non siamo rimasti in tanti, non può averlo dimenticato. Chi lo ha anche amato sa che avrebbe potuto salire persino più su. Non nel Cagliari: in Nazionale. È il cannoniere azzurro di sempre, 35 gol in 42 partite: l'ultimo alla Svizzera a nemmeno ventinove anni. Per dire quanto oltre sarebbe andato se le conseguenze delle due fratture patite con Portogallo e Austria, primavera '67 e autunno '70, non ne avessero drasticamente accorciato la carriera. Ma guai, ancora oggi, a parlargli di quelle gambe immolate sull'altare della Patria, come i giornali scrissero e titolarono allora. Primo, perché da vecchio come da giovane detesta la retorica. Secondo, perché aveva dovuto imparare sin dalla cosiddetta tenera età che le disgrazie sono altre. Quelle due fratture, ripete per la milionesima vol-

ta, furono incidenti sul lavoro: e se il prezzo per evitarli fosse stato non metterci la gamba, lui, piuttosto, avrebbe cambiato mestiere.

Ha firmato l'Europeo del '68, in una fantastica serata all'Olimpico. Ha segnato fior di gol in Italia e fuori battendo il primato di Meazza che sembrava inattaccabile. Eppure il suo rapporto col Mondiale è stato quantomeno tormentato. Quello di Inghilterra '66, quando l'età per giocarlo l'aveva eccome, insieme a tutto il resto, lo visse da aggregato. Convocato al seguito, ma fuori dalla rosa dei 22, lui e Bertini. Così decise il Ct di allora, a proposito di Corea, rinunciando ai centrali difensivi dell'Inter euromondiale, e in attacco a Riva a sinistra e al suo amico Meroni a destra. Non l'ha mai mandata giù, come noi da casa del resto. L'ultimo, Germania '74, lo colse in fase ormai calante, ed è un ricordo così amaro che lo ha liquidato in una riga. In quello di mezzo, Messico '70, il più amato dalla nostra generazione, non riuscì a essere protagonista assoluto come sembrava scritto nelle stelle. Non lo scrive papale papale: lo accenna, lo lascia intendere.

Se vi fidate di uno che delirava per i suoi idoli assoluti, Riva e Rivera in ordine alfabetico, il Gigi Riva messicano non era quello scritto tutto attaccato e col raddoppio delle consonanti. Era fuori sincrono. L'altura innanzitutto: quelle mani sui fianchi per aiutarsi a respirare, sin dalle prime inquadrature dell'esordio con la Svezia.

Le scorie e l'involontario appagamento di una stagione trionfale in cui aveva guidato il Cagliari allo scudetto. La pressione mediatica di una vigilia in cui la stampa di un po' tutto il mondo lo aveva designato come primo sfidante di Pelé. Infine, il doppio colpo di grazia. Prima i supplementari con la Germania che prosciugarono la squadra fisicamente e mentalmente; poi quel Brasile stellare che solo a ricordarne i cinque davanti, Jairzinho-Gérson-Tostão-Pelé-Rivelino, ancora ti mette i brividi. Segnò tre gol in quel Mondiale, due al Messico nei quarti e uno ai tedeschi in semifinale nella partita del secolo, dopo le prime tre del girone all'asciutto. Ma per una volta fu più la squadra a trascinare lui che non viceversa. Come ci aveva invece abituati, e viziati, nel tempo, in maglia azzurra e in rossoblù.

Amen. Ne ha fatta di strada quel ragazzo di una via Gluck di Leggiuno. Ed è stato il calcio, solo il calcio scoperto da bambino all'oratorio di San Primo giusto davanti a casa, a trasportarlo oltre un'adolescenza drammatica, costellata da una catena di lutti famigliari le cui tracce sono rimaste, incancellabili. Dribblava don Piero e lasciava andare un sinistro già fuori ordinanza, che sarebbe poi diventato ciclonico piuttosto che omerico nell'interpretazione del sommo cantore, Gioanbrerafucarlo. Divenne Giggiriva per il suo talento purissimo, per la passione feroce che dentro gli ruggiva. Perché così stava scritto, e andava una volta di più tramandato.

Mi chiamavano Rombo di Tuono